

Francesco Panarelli

Ottone III e il monachesimo nell'Italia Meridionale

[A stampa in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti* (Atti del XXIV Convegno del Centro Studi Avellaniti, Eremo di Fonte Avellana, 30 agosto-1 settembre 2002), Verona 2003, pp. 137-159 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Secondo la concisa ed icastica formulazione di Pier Damiani "erat enim predictus imperator (Ottone III) monastico ordine valde benivulus et nimia circa Dei famulos affectione devotus"¹, in un contesto dove si alludeva esplicitamente al desiderio dell'imperatore di vestire l'abito monastico. Se il senso della affermazione damianea è inequivocabile, non è però certo sopito il dibattito storiografico sul significato e sul valore da attribuire alla propensione di Ottone verso il monachesimo, o meglio verso la forma eremitica del monachesimo, o meglio ancora - come lo stesso Pier Damiani lascia intendere - verso alcuni "dei famulos". È quello stesso eremitismo nella cui rinascita, alla fine del X secolo, un ruolo - anch'esso discusso - ebbero i "rinnovati" contatti con la spiritualità greca. Non ambiremo qui ad affrontare "de visu" questi più che dibattuti temi (la spiritualità di Ottone, la rinascita dell'eremitismo, il rapporto con il monachesimo greco), ma ci limiteremo a tentarne una verifica sul banco di prova degli effettivi rapporti intessuti da Ottone III con le diverse forme di vita monastica del Mezzogiorno italiano, senza dimenticare la più ampia parabola dei rapporti intessuti dall'Impero con il Sud della penisola.

Racconta Rodolfo il Glabro che nel 1022 l'imperatore Enrico II "pergens ad regionem Beneventanam expugnavit ac subdidit universas civitates et castra, que Greci subripuerant eius imperio. Ad supradictam autem cum venisset Troadem, rebellantes qui intus erant diu multumque ei restiterunt; ... Exacto igitur iam tercio obsidionis mense alternisque cedibus utrique nimium fessi (nam et exercitum imperatoris dissenteria clades opido vexaverat), tandem obsessi meliore usi consilio invenerunt viam evadendi discriminis. Quadam die accipientes solitarium quendam indutum monachali habitu, quibus etiam Italia plurimum abundat, dederunt ei crucem gestare miseruntque post illum omnes civitatis pueros minoris ætatis; sicque exclamando "Kyrrieleyson" devenit ad imperatoris tentorium... La processione si ripete per due giorni, sino a che l'imperatore "statim egressus a tentorio respiciensque pupillorum turbam, pietate permotus, ut erat vir sapientissimus, voce dominica usus ait: 'Misereor super turbam'". Ne sarebbe risultata - al dire di Rodolfo - la concessione di magnanimi patti di dedizione per la città, patti che in realtà celano un sostanziale fallimento dell'assedio e della spedizione meridionale di Enrico II².

D'altronde non vi è memoria di spedizioni imperiali nel Mezzogiorno risolutamente vittoriose sino ad Enrico VI di Svevia e l'episodio narrato da Rodolfo è in fondo mero esempio di una catena alquanto monotona di tentativi, incrinata da qualche variazione di sfumatura. Enrico innegabilmente ereditava dai suoi immediati predecessori un incremento di interesse verso la "questione meridionale"³. La tipologia dell'intervento della casa di Sassonia in Italia tese però a

¹ Pier Damiani, *Vita beati Romualdi*, ed. G. Tabacco, Roma 1957, c. XXV, p. 53. Sulle valenze assegnate dal Damiani alla biografia del maestro Romualdo e sul graduale distacco dagli ideali romualdini dello stesso si veda ora N. D'Acunzio, *La santità monastica al tempo di Ottone III nello specchio della riforma dell'XI secolo. Romualdo di Ravenna negli scritti di Pier Damiani*, in Id., *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 161-188. Per una biografia aggiornata rimandiamo a G. Althoff, *Otto III.*, Darmstadt 1996.

² *Cronache dell'anno Mille*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Fond. Valla/Mondadori, Milano, 1989, III, 4, pp. 116-120. Per gli eremiti irregolari F. Panarelli, *L'eremitismo in Puglia (secc. XI-XIV)*, in *L'eremitismo in Francia e in Italia (XI-XIV secc.)*. *Fonti e luoghi*. Tavola rotonda organizzata dall'Ecole française de Rome con il patrocinio dell'Università degli Studi di Siena. Siena 5-7 maggio 2000, in corso di stampa. Per l'esito complessivo della campagna cf. S. Weinfurter, *Heinrich II. (1002-1024). Herrscher am Ende der Zeiten*, Pustet, Regensburg 1999, pp. 245-249.

³ "Nell'età ottoniana, l'Impero occidentale fece dell'Italia meridionale e della politica antibizantina uno dei motivi salienti dei suoi interessi e riuscì in vari momenti ad agganciare la Longobardia, anche se in definitiva la politica di dominio diretto venne frustrata e lasciata in eredità alla futura *italienische Kaiserpolitik* degli imperatori delle successive dinastie": Nicola Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, p. 3

riprodursi secondo un copione prevedibile: “Lungo tutto il periodo degli Ottoni si ripete dunque sempre lo stesso gioco: l'imperatore, calando nell'Italia meridionale con il suo esercito, riesce ad imporre per breve tempo il suo potere nei confronti dei principi longobardi, ma appena ritorna al nord oppure muore tutti i suoi provvedimenti si rivelano effimeri, fino a quando, qualche anno dopo, non arriva il suo successore e tutto ricomincia da capo. Si può ancora osservare che la capacità di intervento da parte dei vari imperatori latini andava vieppiù decrescendo”⁴.

Siamo in sostanza di fronte ad una sorta di fatica di Sisifo, i cui risultati, però, non sono sempre così vani: magari non muovono esattamente nella direzione voluta dai loro protagonisti, ma non sono certo azioni prive di conseguenze.

Va da sé che vi erano delle variazioni in questo quadro, e non solo nel senso di una decrescita. Basti qui sottolineare come nel citato passo di Rodolfo il Glabro si faccia riferimento ai diritti dell'imperatore di Germania sulle terre di Puglia (perlomeno alla Puglia settentrionale), diritti che non erano così tacitamente e pianamente riconosciuti come la espressione di Rodolfo lascerebbe appunto credere: evidentemente oltre due secoli di singhiozzanti discese imperiali avevano contribuito a creare quantomeno le basi per un implicito riconoscimento - in Occidente - della legittimità delle rivendicazioni imperiali; il che era cosa diversa dalla loro traduzione in realtà. Ma, sempre in Rodolfo, tutta la descrizione della cerimonia espiativa inscenata dagli astuti (perché insinceri) troiani al fine di toccare il cuore del sovrano, tradisce forse anche la memoria di un'altra cerimonia espiativa che pure nei pressi di Troia si era consumata appena venti anni prima: avremo modo di riparlare.

Vi è dunque una continuità di relazioni che rende necessaria una breve ricapitolazione introduttiva sui rapporti tra Impero e Mezzogiorno, a partire ovviamente dalla rinascita di un Impero in occidente.

I carolingi

Nonostante le altisonanti rivendicazioni di storici di corte come Eginardo, Carlo Magno ebbe sufficiente realismo nel riconoscere che il suo potere sul “Regnum Langobardorum”, conquistato tra 774 e 776, si fermava di fatto alla linea di confine del ducato Spoletino.

Ad ogni buon conto, in quanto erede di Desiderio (del quale assunse direttamente il titolo di “rex Langobardorum”), il primo imperatore franco si sentiva anche detentore di sovranità nei confronti del Ducato/Principato di Benevento. Era lo stesso Erchemperto, storico della Langobardia cosiddetta minore, a mettere sulle labbra di re Pipino l'affermazione che “ut sicuti Arichis genitor illius subiectus fuit quondam Desiderio regi Italiae, ita sit mihi et Grimoalt”⁵. Ma la superiorità regio/imperiale si limitò in realtà al solo versamento di un tributo da parte dei beneventani⁶. Se oltrepassava la linea spoletina, ciò avveniva solo grazie ai riconoscimenti di sovranità che gli giungevano dalle abbazie di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino⁷. Se aggiungiamo S. Sofia di Benevento, monastero peraltro fondato dai principi beneventani, è pressoché completo il quadro delle abbazie destinatarie degli interventi imperiali - giunti sino a noi. I grandi monasteri dunque, come primi avamposti di una contrastata e contestata autorità imperiale

Su un piano generale è stata ragionevolmente sostenuta l'ipotesi che il papato fosse, sin dall'VIII secolo, interessato ad una annessione di Benevento al “Patrimonium Sancti Petri”; di qui l'avvio di una politica di collaborazione e controllo con l'episcopato beneventano⁸. Ne sarebbe quindi speculare conseguenza il profondo legame che nei secoli successivi si instaurò tra gli imperatori e i

⁴ Vera von Falkenhausen, *I longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, UTET 1983, vol. III, p. 280

⁵ Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in MGH, SS rerum Langobardicarum, pp. 231-264, p. 236.

⁶ J. Déer, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Böhlau, Köln-Wien 1972, p. 39.

⁷ H. Houben, *Il principato di Salerno e la politica meridionale dell'Impero d'Occidente*, in Id., *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Congedo, Galatina 1989, pp. 31-54, a p. 34. Gli interventi a favore dell'abbazia farfense possono, nell'economia del nostro intervento, restare a margine, in quanto implicano una serie di problemi che esulano dal nostro campo di interesse.

⁸ K. e M. Uhlirz, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II. und Otto III.*, Berlin 1954, vol. II, p. 289.

menzionati monasteri meridionali. Ma non bisogna neppure sottovalutare la particolare situazione della distrettuazione ecclesiastica meridionale, caratterizzata da una frammentazione delle sedi, un loro conseguente indebolimento nei rapporti di forza - se confrontate con l'estensione e i privilegi delle grandi diocesi germaniche -, nonché una sostanziale soggezione delle sedi più significative alla autorità dei principi (o dei duchi) con cui dividevano la loro sede⁹. I monasteri, nel complesso, presentavano indubbiamente più ampi e promettenti margini di manovra per l'autorità comunque esterna degli imperatori.

E il confronto con il Mezzogiorno si presentava per i detentori della corona del restaurato Impero come un passaggio obbligato, essenziale tanto dal punto di vista meramente ideologico di continuità con l'antico Impero romano - con tutto quello che ciò implicava nei rapporti con l'erede orientale di quello stesso impero e che nel Mezzogiorno italiano era saldamente e ininterrottamente presente -, quanto sul piano più ridotto di eredi della sovranità degli antichi re longobardi, quanto ancora sul piano della esplicazione del dovere fondante dell'imperatore medievale: la difesa di una cristianità attaccata nel suo cuore romano dai razziatori musulmani. Dall'827 i saraceni erano approdati stabilmente nella Sicilia bizantina e di qui avrebbero dato il via alle loro incursioni ed occupazioni in tutta l'area peninsulare. È comunque alla estensione particolarmente ampia del Principato di Benevento alla fine dell'VIII secolo che gli imperatori avrebbero fatto riferimento nei secoli seguenti¹⁰.

Toccò al nipote di Carlo, Ludovico II, quasi un secolo dopo la prima conquista franca della penisola, tentare di dare più corposo contenuto alle rivendicazioni di sovranità sulla "Langobardia minor". Nell'849 egli ebbe parte attiva nella conclusione del trattato che sanciva la prima spartizione del Principato, quella tra Benevento e Salerno; e qui egli agì da supremo garante, preoccupato per l'indebolimento di tutta l'area che il conflitto interno alla regione longobarda stava comportando¹¹. Si trattò di un successo diplomatico di indubbio spessore, che implicava un riconoscimento della superiore autorità di Ludovico da parte di entrambi i duellanti (Siconolfo e Radelchi); ancora rinnovati riconoscimenti non mancarono di giungere nel 853 e 868, in occasione di nuove discese a sud del Garigliano¹², sino alla più importante e rivelatrice campagna, quella dell'871.

Nel *Libellus de imperatoria potestate in Roma*, si indicano con chiarezza le motivazioni che spinsero Ludovico alla prima vera campagna imperiale nel Mezzogiorno: "Hic etiam princeps Beneventi fines ingressus est et totius Calabriae in duobus modis, uno, quod provincia esset Italiae, volens totius regni fines suae vendicari ditioni; altero, eo quod immanissima gens agarenorum illa iam tangebatur confinia"¹³. Per un verso il testo coevo rimarca la rivendicazione dell'autorità imperiale su tutta la penisola, con un parziale oscuramento del richiamo ai longobardi che il trascorrere dei decenni aveva reso inevitabile; per l'altro, ripropone il diritto/dovere dell'imperatore di difendere quelle popolazioni a lui suddite dagli attacchi dei saraceni. Proprio la presenza degli infedeli dava indubbiamente nuova esca per i fautori di un intervento imperiale: all'imperatore spettava, più che a qualsiasi altro sovrano, la lotta contro i pagani, la diffusione della fede cristiana e la protezione dei cristiani dagli attacchi degli infedeli.

⁹ C.D. Fonseca *Aspetti istituzionali dell'organizzazione ecclesiastica meridionale dal VI al IX secolo*, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX). Atti del II Convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino-Montecassino, 27-31 maggio 1984)*, Montecassino 1987 (Miscellanea cassinese, 55), pp. 297-316; S. Palmieri, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Vita e pensiero, Milano 1996, pp. 43-99; per una interpretazione sin troppo ampia del "mundium" principesco esercitato sulla chiesa salernitana cf. H. Taviani-Carozzi, *La Principauté lombarde de Salerne, IXe-XIe siècle*, Ecole française de Rome, Rome 1991 (Coll. de l'Ecole française de Rome, 152) pp. 614-629.

¹⁰ Si ricordi l'arenga del diploma di Ottone I del 968, dove si afferma: "dum in Apuliam expeditionem ageremus, ut ipsam sublatam a Grecis nostro Italico regno reintegrare laboremus" (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, t. I. *Die Urkunden Konrads I., Heinrichs I., und Ottos I.*, hg. T. Sickel, Hannover 1879-1884, n. 367, p. 504), riaffermando dunque con vigore l'originaria appartenenza dell'intera *Apulia* all'Impero; cf. altri esempi in Déer, *Papsttum und Normannen*, p. 41.

¹¹ *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani*, in MGH, LL IV, p. 222; Taviani, *La Principauté*, pp. 241-271.

¹² Houben, *Il principato di Salerno e la politica*, p. 41-2

¹³ *De imperatoria potestate in Roma*, in MGH SS III, p. 721.

La realtà avrebbe però subito dimostrato quanto poco i superstiti longobardi meridionali si sentissero suoi sudditi - vanificando il prerequisito di una pacifica legittimità della politica imperiale meridionale - e gli fossero grati per l'impegno antisaraceno: subito dopo la riconquista di Bari nel 871¹⁴, lo stesso imperatore venne imprigionato dai "sudditi" beneventani, guidati dal principe Adelchi, inficiando quasi del tutto la vittoria riportata sui musulmani. Appena due anni dopo Ludovico si fece ancora coinvolgere in una spedizione antisaracena, che ristabilì temporaneamente la sovranità imperiale su Capua e Salerno, ma non su Benevento. Eppure era ormai tracciato, più che dai suoi predecessori, un solco fascinoso per gli aspiranti eredi dell'Impero romano.

Dopo l'avventura di Ludovico II fu l'autorità imperiale nel suo complesso ad indebolirsi in tutta l'Europa; assenti gli imperatori carolingi dal Mezzogiorno, qui riprese solido corpo la presenza bizantina, per merito delle campagne coordinate da Basilio I e dai suoi successori della dinastia Macedone. Contemporaneamente spadroneggiavano i saraceni, che negli anni '80 giunsero alle celebri e drammatiche distruzioni di Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, i due capisaldi della autorità imperiale nel Mezzogiorno. Se dunque nell'Europa propriamente carolingia non si rinviene più un imperatore occidentale unanimemente riconosciuto, non sorprende la loro scomparsa dall'orizzonte meridionale¹⁵.

Ottone I e Ottone II

Il primo imperatore sassone, Ottone I, non si limitò a rispolverare il titolo imperiale, ma si preoccupò di dargli anche nuovi contenuti. Per quel che riguarda il Mezzogiorno, inizialmente anch'egli si accontentò in sostanza di atti di subordinazione formale, in continuità con la politica di Carlo Magno piuttosto che di Ludovico II. Non che mancassero riscontri concreti di questa superiorità, come dimostra l'egemonia tutta personale - ma significativa - raggiunta dall'alleato e vassallo imperiale Pandolfo Capodiferro. Già principe di Capua e Benevento (dal 961) egli venne investito anche del ducato di Spoleto e della marca di Camerino (966-967), riuscendo addirittura con un abile e forzato gioco di adozioni a succedere a Gisulfo I anche nel principato di Salerno. Si trattò di una eccezionale unificazione di territori e poteri, fantasmatica precorritrice della futura riunificazione normanna, ma che si esaurì subito, alla morte di Pandolfo, nel 981, con una nuova suddivisione della sua eredità¹⁶.

Se nelle prime discese in Italia Ottone I si era preoccupato essenzialmente di sottomettere e consolidare il suo controllo sull'Italia settentrionale e Roma, altro fu l'atteggiamento del neo-imperatore nella terza discesa. Nel 968 non solo il centro delle sue manovre settentrionali si orientò verso la "greca" Ravenna, ma la decisione di intervenire militarmente nelle questioni meridionali diede una svolta qualitativa al suo impegno in Italia. In realtà l'imperatore si trattenne nelle più sicure terre dei Ducato romano e spoletino e di qui partì per le rapide incursioni verso *Apulia* e Calabria, con attraversamento dei principati di Capua e Benevento. In questa ottica di ripristino di autorità si collocavano anche i provvedimenti per la elevazione a rango arcivescovile delle chiese di Capua e Benevento, che, oltre a contrapporsi ad eventuali sovrapposizioni giurisdizionali del patriarca di Bisanzio, si collocava nella linea della alleanza con il vescovado. Ma nella situazione meridionale non era possibile ignorare le grandi abbazie, e Ottone concesse privilegi sostanziosi a Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e a S. Sofia¹⁷.

Ottone I fu comunque abbastanza accorto nel non disperdere le sue energie in prolungate o massicce avventure militari a sud di Roma, dove le sue rivendicazioni cozzavano (vista l'alleanza con il fortunato Pandolfo) soprattutto con quelle dei "cugini" di Bisanzio. Nei loro confronti la politica di Ottone I era altra, tesa ad un reciproco riconoscimento, con la delimitazione anche di aree di influenza, che proprio nel sud Italia trovavano uno dei punti di diretta frizione. A dispetto delle

¹⁴ Per la vicenda di Bari musulmana si veda sempre G. Musca, *L'emirato di Bari 847-871*, Dedalo, Bari 1967.

¹⁵ "Eine Königsherrschaft, die geradezu den Süden der Apenninenhalbinsel zum politischen Wirkungsfeld werden liess, hatte es seit Ludwig II. nicht mehr gegeben": D. Alvermann, *Königsherrschaft und Reichsintegration. Eine Untersuchung zur politischen Struktur von regna und imperium zur Zeit Kaiser Ottos II. (967) 973-983*, Duncker & Humblot, Berlin, 1998, p. 280.

¹⁶ Cilento, *Italia meridionale longobarda*, cit. p. 43.

¹⁷ Rimandiamo, per brevità ad Alvermann, *Königsherrschaft und Reichsintegration*, pp. 281-283.

cattiverie di Liutprando e delle schermaglie di guerra con l'imperatore Niceforo Foca, il matrimonio (972) tra l'erede Ottone II e la principessa bizantina, Teofane (nipote del neo-imperatore Giovanni Zimisce), sembrò risolvere il nodo: i principati longobardi di Capua e Benevento venivano riconosciuti e confermati nella sfera dell'impero occidentale, mentre Puglia e Calabria restavano nelle mani bizantine¹⁸. Ambigua restava di fatto la posizione di Salerno: più defilata rispetto alle grandi arterie che da Roma si spingevano a Sud, allo stesso tempo controllava l'accesso alla Calabria. E proprio questa regione vedeva crescere continuamente il suo valore strategico nella difesa dell'intero Mezzogiorno.

A partire dal 976 le spedizioni e i saccheggi saraceni entrarono in una fase di rinnovata virulenza, che non poteva lasciare insensibile il titolare dell'autorità imperiale¹⁹. Lo scettro era ormai transitato nelle mani del giovane Ottone II, sposo della principessa orientale e quindi anche più attento alle questioni che toccavano l'area orientale e meridionale. La sua presenza nel 981 a Roma, la fallace fiducia nella solidità dell'armata imperiale, la scomparsa dell'alleato Pandolfo Capodiferro e i buoni propositi dei suoi successori, spinsero Ottone II a tentare quel che già Ludovico II aveva osato: una campagna militare contro i saraceni, che risolvesse implicitamente anche tutti i dubbi sul titolare dell'effettiva potestà sulle terre meridionali. Non a caso l'itinerario di Ottone II tra 981 e 983 è l'unico - tra quelli degli imperatori di Sassonia - ad essere sbilanciato nei territori a sud di Roma²⁰. D'altronde la politica meridionale di Ottone II tende a presentarsi come il naturale sviluppo del processo di espansione del dominio sassone sulla penisola italiana, con un moto progressivo da Nord verso Sud, in cui motivazioni contingenti si fondevano con rivendicazioni ideologizzanti rivenienti dalla restaurata autorità imperiale.

L'organizzazione della spedizione richiese lunghi mesi; si tratta anzi di una delle spedizioni meglio documentate, che permette di comprendere almeno in parte i meccanismi di reclutamento dell'esercito imperiale²¹. In previsione della organizzazione di questa campagna emerge finalmente un rapporto più diretto e mirato con i monasteri meridionali; ne sono testimonianza in primo luogo i diplomi emanati dalla cancelleria imperiale²². Il 10 ottobre del 981 Ottone II si impegna a che vengano restituiti a S. Vincenzo al Volturno un castello e altri beni, che emblematicamente erano stati sottratti alla comunità rispettivamente da un greco e da predoni musulmani "a nefanda gente agarenorum... et ab inimicis dei ecclesiarum"²³; tre giorni dopo interviene a favore di S. Maria in Cingla presso Capua²⁴; ancora al 18 di ottobre giunge una conferma generale delle immunità e dei possedimenti di S. Sofia di Benevento²⁵.

Qualche mese prima, tra primavera ed estate, era intervenuto anche a favore di S. Clemente di Casauria²⁶, di Farfa²⁷, e di Montecassino²⁸ a testimonianza di un progressivo avvicinamento ai

¹⁸ P. Lamma, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in *Atti del III Convegno internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Benevento, Montevergine, Salerno, Amalfi 14-18 ottobre 1956)*, Spoleto 1959, pp. 135-253, in part. p. 240; Houben, *Il principato di Salerno e la politica*, p. 36. Secondo Déer, *Papsttum und Normannen*, p. 40, Ottone non intendeva affatto rinunciare alle rivendicazioni anche di Puglia e Calabria.

¹⁹ P. Segl, *I saraceni nella politica meridionale degli imperatori germanici nei secoli X e XI*, in *Una grande abbazia*, pp. 55-84, a p. 72; per le fonti occidentali cf. K. Uhlirz, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Otto II. und Otto III.*, Leipzig 1902, vol. I, pp. 169-173.

²⁰ Alvermann, *Königsherrschaft und Reichsintegration*, pp. 282, 394-396.

²¹ K.F. Werner, *Heeresorganisation und Kriegführung im deutschen Königreich des 10. und 11. Jahrhunderts*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medio Evo*, (CISAM 15), Spoleto 1968, pp. 791-856, in part. 792-802; G. Althoff, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln 2000 p. 147.

²² K. Uhlirz, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II. und Otto III.*, Leipzig 1902, vol. I, p. 171. Cf. anche Alvermann, *Königsherrschaft und Reichsintegration*.

²³ *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, t. II., 1 *Die Urkunden Ottos II. und Ottos III.*, hg. T. Sickel, Hannover 1888, = DD O. II, 261, 262 (10 ottobre 981); precedente di pochi mesi era il privilegio generale di conferma DD O II 251 (7 luglio 981).

²⁴ DD O II, 263 (13 ottobre 981);

²⁵ DD O II, 264; *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, ed. di J.-M. Martin, studio dell'apparato decorativo di G. Orofino, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2000, voll. 2, pp. 898, 41 tavv. (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3), IV, 2, p. 594.

²⁶ DD O II 248 (18 aprile 981); precedente anche la restituzione confermata con DD O II 255 (9 agosto).

gangli del controllo territoriale meridionale. Anche il placito del 5 dicembre dello stesso anno, eccezionalmente tenuto in Salerno, in definitiva sanciva decisioni a favore della abbazia di S. Vincenzo²⁹. Alle informazioni sulla organizzazione della campagna da un punto di vista militare, con le disposizioni impartite ai principi tedeschi, fanno buon “pendant” le notizie sulla campagna di acquisizione di consensi nel mondo monastico meridionale che precedette e accompagnò la campagna militare vera e propria. La spedizione fu quindi organizzata con puntiglio, tutt’altro che abborracciata, ma ben presto l’imperatore si confrontò con inusitate difficoltà.

Il prologo si ebbe a Salerno, città particolarmente gelosa della sua autonomia: alla fine del 981, giunto di fronte alla città l’imperatore dovette assediare ed espugnarla, venendo a patti con il principe Giovanni, che venne infine riconosciuto nella sua autorità anche da parte imperiale. Era quantomeno uno strano modo di affiancarsi ad un principe in favore del quale si stava - almeno teoricamente - organizzando la spedizione. L’imperatore dovette adeguarsi: Salerno aveva un ruolo strategicamente fondamentale nei piani imperiali di progressione verso la Calabria³⁰.

Le manovre interlocutorie si dilungarono ancora per ben sei mesi e la battaglia decisiva ebbe infine luogo il 13 luglio 982, nei pressi di Crotone, a Capo Colonna, o, secondo una più recente e convincente interpretazione, nei pressi di *Columna Iulia*, poco a nord di Reggio Calabria: questa diversa ubicazione attribuirebbe una ben più incisiva capacità di penetrazione alle truppe imperiali. Una giornata di luglio ben si addiceva alle campagne contro slavi, polacchi e boemi nelle pianure centroeuropee, ma invece nulla prometteva di buono nell’afa caparbietà del nostro Mezzogiorno. La disfatta - per quanto quasi casuale: gli storici islamici, a loro volta, la ricorderanno come una loro sconfitta - fu totale, comparabile solo a quelle che a inizio secolo i magiari avevano inflitto alle armate sassoni³¹. Nella sconfitta Ottone stesso a stento sfuggì ad un maldestro tentativo di offrirlo prigioniero al suo collega di Bisanzio, ma non si salvò dalle infezioni che lo colpirono ripetutamente, portandolo alla morte nel dicembre dell’anno successivo³².

Ancora nell’affannoso viaggio di ritorno dopo la disfatta di Capo Colonna Ottone II ebbe il tempo di rivolgere il suo interesse ai monasteri meridionali, portando probabilmente a perfezione - anche diplomatica - promesse che aveva operato nei mesi precedenti: porta la data del 2 agosto del 982 un privilegio a favore del monastero di San Michele sul Vulture, il cui abate Giacomo si era presentato presso l’imperatore già a Taranto e che ora, per intercessione dell’arcivescovo Onesto di Ravenna, ottiene il privilegio di immunità e la conferma dei beni. Questi peraltro aveva avuto modo di rendersi conto dei danni subiti dal monastero a causa delle scorrerie probabilmente dei saraceni, o - forse più banalmente - a seguito dei movimenti di truppe e sbandati lungo l’area di confine del Vulture (“a pravorum hominum perfidiis et maxime a transeuntibus”)³³.

È bene rimarcare la singolarità di questo privilegio (che è anche la prima attestazione della esistenza della Badia di Monticchio³⁴), in quanto con essa si amplia il ristretto cerchio delle consuete grandi abbazie figuranti nei diplomi imperiali. Col suo diploma Ottone II rivolge le sue attenzioni ad un monastero che, collocandosi sul placido cratere del Vulture, presiedeva il percorso alternativo per una eventuale discesa in Calabria che intendesse evitare Salerno e forse anche la *via Popilia*: rimettendosi sul tracciato della effimera *via Herculea* era possibile dal Vulture giungere nel cuore della Lucania e di qui decidere se avventurarsi sul versante ionico o su quello tirrenico per spingersi

²⁷ DD O II. 244 (3 febbraio 981); 249 (5 maggio 981)

²⁸ DD O II 254 (6 agosto 981); O II 260 (1 ottobre 981).

²⁹ DD O II, 266.

³⁰ Alvermann, *Königsherrschaft und Reichsintegration*, p. 283.

³¹ Segl, *I saraceni nella politica meridionale*, p. 78; D. Alvermann, *La battaglia di Ottone II contro i Saraceni nel 982*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania” 62(1999) pp. 115-130, al quale si deve l’ipotesi della collocazione a nord di Reggio della battaglia.

³² Per il generale contesto E. Eickhoff, *Theophanu und der König. Otto II. und seine Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1997 (II ed.), pp. 57-81.

³³ DD O II, 278, 2 agosto 982;

³⁴ *Monasticon Italiae III. Puglia e Basilicata*, a cura di G. Lunardi-H. Houben-G. Spinelli, Badia del Monte, Cesena 1986, n. 71, p. 195; G. Fortunato, *La Badia di Monticchio*, Vecchi, Trani 1904, p. 30 aveva ingiustamente messo in dubbio l’autenticità del diploma.

a sud³⁵. I normanni, sessanta anni dopo, avrebbero fatto buon uso di quella posizione strategica, forse intuuta dallo stesso Ottone!

Peraltro vediamo comparire in forma diretta una “montagna sacra”, il Vulture, luogo di culto micaelico, in un momento di estrema tensione nella biografia dell'imperatore; né sorprende, in quei frangenti, il suo rivolgersi all'arcangelo guerriero. È ancora un episodio che può aver avuto un suo peso per certe scelte future dell'erede al trono.

Come pure è quanto meno da menzionare un altro episodio legato alla discesa di Ottone II. Il solito Pier Damiani riporta un racconto dell'abate Desiderio, secondo il quale Giovanni “magister militum” di Napoli avrebbe avuto nel 981 una crisi di coscienza: un eremita gli aveva profetizzato che nell'inferno era già pronto il suo scranno, e lui, per timore della punizione, avrebbe promesso - una volta portata a termine la sua missione verso Ottone II - di indossare l'abito monastico³⁶. Anche qui non ci si può sottrarre alla tentazione di leggere legittime specularità con le ben più celebri crisi del terzo Ottone; parallelismi che non possono però andare oltre l'intendimento di ricreare un “humus” culturale, religioso e psicologico, in cui certe scelte radicali - o perlomeno il desiderio di operare certe scelte - non era in nulla distante dalla sensibilità degli uomini di potere.

Con ogni probabilità Ottone II meditava e programmava una possibile rivincita e di qui dunque il prolungarsi ancora della sua presenza a sud e del suo interesse per le questioni meridionali. Il 3 novembre non manca ancora di intervenire a favore di S. Sofia per confermare una sentenza del principe Landolfo, con la quale assegnava al monastero beneventano la *curtis* di *iuniano* con la chiesa di S. Maria (in Liburia)³⁷. Più importanti furono gli interventi degli stessi giorni a favore di S. Clemente di Casauria, al cui abate Adamo venne assegnato il controllo dell'abbazia di Farfa, con il preciso ed esplicitato fine di portare alla rinascita della imperiale abbazia, mentre a Casuarina veniva anche riservata una conferma generale dei diritti e dei possessi³⁸.

Ottone III: la minorità

La nascita di Ottone III avvenne dunque in una atmosfera in cui teneva banco la questione italiana, più propriamente quella meridionale: mentre il padre lottava per la vita a Crotone il piccolo erede lo attendeva insieme alla madre Teofane presso Rossano. A Pentecoste del 983 Ottone III venne proclamato coreggente dal padre; mentre la notizia della morte († 7 dic. 983) del padre lo raggiunse ad Aquisgrana, dove era in corso la cerimonia per la sua incoronazione. Non aveva ancora tre anni, ma sicuramente l'intera vicenda di Capo Colonna non mancò di segnare la sua adolescenza.

La sua formazione fu particolarmente, ed eccezionalmente, accurata; si sarebbe tentati di azzardare anche un multiculturale, considerando l'apporto difficilmente ponderabile della madre bizantina, nonché di italo-greci come Giovanni Filagato e Gregorio di Cerchiara. Ma, nonostante gli sforzi compiuti dagli storici, non è possibile dare alcuna consistenza al diretto contributo di Teofane alla formazione del figlio³⁹. Le premesse lasciavano comunque vaticinare un ancor più profondo coinvolgimento del giovane Ottone nelle vicende del Mezzogiorno. Ad ogni modo sino al 994 furono la madre e la nonna Adelaide a sovrintendere alla politica per il piccolo re, mostrando con realismo uno scarso interesse per le vicende meridionali, più attente invece a garantire la successione al loro pupillo. Subito dopo l'uscita dalla tutela, nel 994, comincia l'attività in prima persona di Ottone III.

I primi interventi imperiali in questioni monastiche meridionali portano in maniera differenziata il sigillo della greca Teofane⁴⁰. Nel luglio del 989 “interventu dilecte genitricis nostre auguste imperatricis Teophanu” il figlio Ottone decide di confermare alla più importante abbazia italiana,

³⁵ Per un quadro complessivo della viabilità meridionale P. Dalena, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Due Emme, Cosenza 1995, e per la *via Herculea* a pp. 24-26; Id., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, M. Adda ed., Bari 200, pp. 11-92.

³⁶ *De abdicatione episcopatus*, PL CXLV, cap. 9, col. 438; Uhlirz, *Jahrbücher*, I, p. 172.

³⁷ DD O II, 286; *Chron. S. Sophiae* IV, 7, p. 613

³⁸ DD O II, 287, 288 (12 novembre 983).

³⁹ G. Althoff, *Vormundschaft, Erzieher, Lehrer - Einflüsse auf Otto III.*, in *Kaiserin Theophanu*, hg. A. von Euw-P. Schreiner, Köln 1991, vol. II, pp. 277-286; Id., *Die Ottonen*, p. 162.

⁴⁰ E. Eickhoff, *Theophanu und der König. Otto III. und seine Welt*, (II ed.) Klett-Cotta, Stuttgart 1997.

Montecassino, l'insieme dei suoi possedimenti, sull'esempio di re e imperatori suoi predecessori⁴¹. Abbastanza scontato, quindi, che Leone Ostiense registri la concessione con "asciutta intonazione notarile"⁴², limitandosi a commentare "confirmans de more omnes pertinentias"⁴³. Il privilegio ribadiva - ad ogni buon conto - il persistere dei buoni rapporti con la corte imperiale sotto il discusso abate Mansone, ma non testimoniava ancora di particolari relazioni esistenti tra Montecassino e il piccolo re, che il cenobio di san Benedetto non aveva ancora visitato.

Non a caso invece il diploma precede di poco il viaggio romano della stessa Teofane, con il quale tornò a farsi sentire anche fisicamente la presenza della autorità imperiale in Italia. Allo stesso tempo il soggiorno romano diede agio alla stessa Teofane di distanziarsi dal modello imperiale sassone, per tornare a quello a lei più familiare di Bisanzio. Qui infatti era prassi perlomeno tollerata, che l'imperatrice madre, in attesa della maggiore età dell'erede, governasse a pieno titolo, emanando leggi e privilegi in prima persona; così infatti fece Teofane - ma solo in terra d'Italia - e della sua attività ci sono rimasti due diplomi, entrambi destinati a monasteri della cerniera centro meridionale. Nel gennaio del 990 l'imperatrice confermò - con esplicito riferimento alla volontà del defunto consorte - all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, e al suo abate Roffredo, il possesso della chiesa di S. Maria di Apiniaco nel comitato marsicano⁴⁴; nell'aprile seguente la conferma premiò l'abbazia di Farfa, e il suo abate Giovanni, alla quale tentava di sottrarsi la comunità dipendente di S. Vittoria⁴⁵. In entrambi i casi non vennero fatte nuove concessioni, ma si ribadirono l'intangibilità del patrimonio monastico e l'interesse imperiale.

Nel 994 comincia finalmente il governo in prima persona di Ottone III. Se tra 989-990, l'imperatrice Teofane si era interessata alla situazione di S. Vincenzo al Volturno, lo stesso Ottone III, subito dopo l'incoronazione imperiale, si preoccupò di destituire l'abate Roffredo, per sostituirlo con Giovanni⁴⁶. Lo stesso Giovanni nel maggio del 998 gli si presentò a Roma per lamentarsi ancora una volta delle depredazioni che la sua comunità monastica era costretta a subire a causa degli attacchi del conte Roffredo di Sangro⁴⁷. Ed entriamo così nel breve ed intenso arco di anni in cui Ottone portò la corona imperiale e cercò di dare nuova linfa e sostanza al suo titolo.

Ottone III imperatore

Nel 995 prontamente egli rispose al grido d'aiuto lanciato dal papa Giovanni XV, minacciato dal prefetto Crescenzo. La discesa si concretizzò comunque solo nel 996, quando sulla via, a Pavia, lo raggiunse la notizia della morte dello stesso Giovanni XV. Seguì la innovativa prassi della designazione da parte di Ottone del nuovo pontefice, nella persona del cugino, Bruno, che assunse il nome di Gregorio V. Il giorno dopo il suo arrivo a Roma, il 21 maggio 996, Ottone si fece incoronare imperatore dal novello pontefice. In maniera pressoché contestuale i due cugini presiedettero una sinodo, che era la prima manifestazione concreta e pubblica del loro comune desiderio di governare di concerto la cristianità. Ma - una volta partito l'imperatore - già il governo della sola città di Roma si rivelò ben presto arduo per il papa, che si rassegnò ad abbandonare la città al prefetto Crescenzo, tra l'autunno del 996 e il febbraio del 998.

Nel dicembre del 997 Ottone avviò la sua seconda spedizione in Italia. In febbraio entrò senza colpo ferire in Roma e si vendicò con inusitata ferocia dell'antipapa Giovanni Filagato (aprile 997-febbraio

⁴¹ *MGH Dipl. regum et imperatorum Germaniae* t. II, 2, hg. v. Th. Sickel, *Ottonis II. et III. diplomata* Hannoverae 1893 (=DD O III), 56, 23 luglio 989.

⁴² M. Dell'Omo, *Ottone III e Montecassino. Due storie quasi parallele*, in "Benedictina" 48(2001) pp. 355-369, a p. 355.

⁴³ *Chronica mon. Casinensis*, MGH SS. 34, Hannover 1980, II, 13, p. 191.

⁴⁴ DD O III, Teophanu 1, 2 gennaio 990, p. 876.

⁴⁵ DD O III, Teophanu 2, 1 aprile 990, p. 876.

⁴⁶ Al 996 viene infatti assegnato un provvedimento di Ottone che, dopo aver "donato" "ob quorundam rerum necessitudines" l'abbazia di S. Vincenzo a Capua al monaco Giovanni, assegna al vecchio abate Roffredo la cella dipendente di S. Maria di Apiniano, con altre pertinenze; DD O III, 216, 996(?).

⁴⁷ K. e M. Uhlirz, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II. und Otto III.*, Berlin 1954, vol. II, p. 289; *Chronicon Vulturnense*, l. II, p. 266.

998)⁴⁸ e del prefetto Crescenzo. In questa atmosfera venne emanato il primo privilegio con il discusso e celebre motto “Renovatio imperii romanorum”, con il quale - in maniera ben più decisa dei suoi predecessori - si riallacciava a Carlo Magno e all'esempio romano. Altri hanno già e meglio di me parlato del significato della “renovatio imperii” in Ottone, e non è questa la sede per addentrarsi in un tema così dibattuto⁴⁹; ma non si può far a meno di rilevare quantomeno la consequenzialità, che dalla “renovatio” dipendeva, per azioni da parte di Ottone III miranti anche a restaurare i più vicini confini dell'antico impero, che un tempo proprio dalla interezza della penisola italiana si dipartivano. Ottone aveva appena riportato una sanguinosa pace in Roma e avrebbe potuto pensare ad una campagna perlomeno ricognitiva dei suoi diritti sul Mezzogiorno, fossero essi di modello imperiale romano o più modestamente ereditati dai Longobardi.

Come ricordava Vera von Falkenhausen, Ottone III invece “non si spinse più a sud di Benevento”⁵⁰, tentando di risolvere quasi a distanza ed “autoritative” le vertenze in corso tra le rissose dinastie longobarde ed ignorando tendenzialmente il fattore saraceno⁵¹.

D'altra parte gli stessi beneventani, pochi mesi prima, non si erano troppo preoccupati di gabbare l'imperatore pellegrino e penitente, consegnandogli le reliquie di san Paolino, dandogli a credere che fossero quelle - dall'imperatore ambite e richieste - dell'apostolo Bartolomeo⁵². Quando erano in gioco reliquie prestigiose anche l'imperatore poteva essere tranquillamente gabbato. Eccoli allora deporre il principe capuano Laidolfo, col pretesto di un suo coinvolgimento nella morte del fratello Landenolfo (entrambi erano gli ultimi superstiti fra i sei figli del pur prolifico Pandolfo Capodiferro); probabilmente si arroga il diritto di nominare uno “iudex capuane provinciae”, sino alla nomina di Ademario, personaggio di fiducia dell'imperatore che lo aveva già investito del ducato di Spoleto. Capua era tradizionalmente lo stato longobardo più pronto alle alleanze imperiali, ma nonostante questo Ademario venne deposto dai suoi sudditi nel giro di quattro mesi a favore di Landolfo, conte di Sant'Agata e figlio del principe di Benevento, cioè di un membro della vecchia dinastia⁵³. Ma poco aggungeremmo riaddestrandoci nei dettagli dei singoli avvenimenti.

C'è poco di sorprendente nel fatto che i rari diplomi di Ottone III riguardanti cenobi meridionali si concentrino subito dopo la riscossa del 998, in particolare nel fatidico 999. Al 20 febbraio Ottone, da Capua, procede alla conferma dei beni di S. Salvatore in Cucuruzzo⁵⁴, mentre l'11 marzo rinnova il privilegio di conferma e immunità dei suoi predecessori nei confronti di S. Sofia di Benevento, l'unico - mi pare - in cui si faccia con costanza cronologica riferimento a beni “tam infra Italicum Regnum quam in finibus Apulie”⁵⁵. L'ultimo diploma è del 12 novembre dello stesso anno, da Gaeta, con un intervento a favore di Montecassino affinché fossero restituiti al monastero di S. Benedetto i beni sottratti dal duca di Gaeta, Marino, e dai suoi nipoti⁵⁶. Insomma ci muoviamo in un solco di

⁴⁸ Nativo di Rossano in Calabria, che proprio grazie all'appoggio imperiale aveva asceso quasi tutti i gradini della gerarchia ecclesiastica, da arcivescovo di Piacenza ad abate di Nonantola; cf. Althoff, *Vormundschaft, Erzieher, Lehrer*, pp. 277-286; W. Hushner, *Giovanni XVI, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, Roma 2000, p. 113.

⁴⁹ Cf. per tutti H. Houben, *La componente romana nell'istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella “Respublica Christiana” dei secoli IX-XIII. Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio. Mendola, 24-28 agosto 1998*, Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 27-47, a p. 31.

⁵⁰ Falkenhausen, *I longobardi meridionali* p. 281.

⁵¹ Segl, *I saraceni nella politica meridionale*, p. 80; ma lo stesso giudizio era in K. und M. Uhlirz, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Otto II. und Otto III.*, Berlin 1954, II, pp. 305-306.

⁵² *Chronicon mon. casinensis*, II, 24; per altre fonti cf. *Jahrbücher Otto III.*, p. 293; a pp. 302-304 la spedizione punitiva contro Benevento. Cf. S. Palmieri, *Duchi, principi e vescovi*, p. 94; A. Luongo, *Alla ricerca del sacro. Le traslazioni dei santi in epoca altomedievale*, in *Il ritorno di S. Paolino*, Napoli-Roma 1990, pp. 17-39.

⁵³ *Chronica monasterii Casinensis*, II, 15, p. 195: “Ademario cuidam Capuano filio Balsami clerici, quel secum a puero educatum unice diligebat, Capuanum tradidit principatum”.

⁵⁴ DD O III, 309, 20 febbraio 999.

⁵⁵ DD O III, 310, 11 marzo 999; *Chron. S. Sophiae* IV, 3, p. 597.

⁵⁶ DD O III, 337, 12 novembre 999; secondo la convincente analisi di Houben, *Gli imperatori tedeschi e il Ducato di Gaeta*, in Id., *Tra Roma e Palermo*, pp. 55-65, a pp. 61-62, si tratta però di una falsificazione cassinese, non

continuità con quanto praticato già dai carolingi e proseguito poi dal nonno, dal padre e dalla madre: il tentativo di controllo sulle terre meridionali e di esercizio di sovranità passa immancabilmente attraverso il reciproco sostegno con le grandi abbazie benedettine.

Faremo ricorso anche a dati crudamente quantitativi, per abbreviare i tempi della esposizione, anche se essi sono meramente indicativi e non possono in alcun modo esaurire un compiuto discorso sull'impatto della personalità di Ottone III sul Mezzogiorno.

Dei quasi 300 diplomi di Ottone III presenti nella edizione dei *Monumenta* curata da Theodor Sickel, uno sparutissimo drappello si volge a destinatari posti a sud di Roma: sono soltanto 7, e non ha senso stare qui a calcolare percentuali. Di questi, peraltro, ben 4 hanno per destinatario Montecassino, mentre i restanti si indirizzano all'altra abbazia vincolata all'impero, cioè S. Vincenzo al Volturno, quindi a S. Sofia di Benevento e infine al duca di Gaeta⁵⁷.

Ma anche i tempi di permanenza dell'imperatore tradiscono lo scarso coinvolgimento personale nelle vicende meridionali. In questo caso possiamo fare riferimento alle tabelle approntate qualche anno fa da Hubert Houben⁵⁸. Da esse si evincono con chiarezza gli orientamenti degli imperatori di Sassonia in relazione all'Italia, a Roma e al Mezzogiorno. Leggiamo i numeri:

Ottone I (936-973):	7 mesi a Roma e 15 mesi nel Sud
Ottone II (973-983):	9 mesi a Roma e 19 mesi nel Sud
Ottone III (983/994-1002):	18 mesi a Roma e 7 mesi nel Sud
Enrico II (1002-1024):	1 mese a Roma e 4 mesi nel Sud

Prescindendo dai termini quantitativi assoluti, la proporzione tra i soggiorni romani e quelli meridionali è nel caso di Ottone III perfettamente inversa tanto rispetto ai suoi predecessori, quanto anche al suo successore. Nel caso di Ottone III certo tutte le illazioni sarebbero possibili: il 23 gennaio del 1002 muore a Paterno nei pressi di Roma, non ancora ventiduenne, lasciando incompiuta più dei predecessori la sua opera. Ma noi dobbiamo guardare a quel che Ottone III di fatto realizzò, avviandolo e talora portandolo a compimento, durante i suoi pochi anni di regno, piuttosto che ipotizzare quel che avrebbe potuto aver in mente di compiere.

Gli interventi sopra menzionati erano stati preceduti da un nuovo privilegio di conferma a Montecassino, nel maggio del 998, su richiesta del nuovo abate, Giovanni III (997-1010); un episodio giustamente rimarcato, in quanto segna l'avvio di una sentita e intensa relazione tra Ottone III e l'universo monastico cassinese. In quella circostanza infatti, secondo la testimonianza della *Chronica Cassinese* "imperator in hoc monasterio per dies aliquot remoratus, duas coronas argenteas beato Benedicto optulit"⁵⁹.

Questo atto di devozione segna l'avvio - per riprendere le parole di p. Mariano dell'Omo - di "legami tra Montecassino e Ottone III, apparentemente lacunosi se non del tutto privi di episodi, di avvenimenti che li esemplifichino in modo diretto, tangibile e continuativo, in realtà molto più profondi e direi estesi, ramificati su una dimensione che misteriosamente vede convergere questi due mondi, Ottone e Montecassino, nell'ordine non solo delle urgenze e dei particolarismi politici locali del momento, ma anche e soprattutto dell'ideale di riforma della chiesa, dell'ascesi, della

utilizzabile quindi ai fini della ricostruzione degli spostamenti e della politica imperiali. Il 15 ottobre (DD O III, 333) era stato invece oggetto di una donazione il duca di Gaeta Giovanni.

⁵⁷ DD O III: n. 56 a. 989 per Montecassino; 216 a. 996 per S. Vincenzo al Volturno; 291 a. 998 per Montecassino; 309 a. 999 per Montecassino; 310 a. 999 per S. Sofia di Benevento; 333 a. 999 per il Ducato di Gaeta; 337 a. 999 per Montecassino (probabile falso). Si potrebbe aggiungere anche uno dei rari diplomi della imperatrice Teofane, emanato nel 990 a favore di S. Vincenzo al Volturno (DD O III., n. 1, p. 876).

⁵⁸ Houben, *Il principato di Salerno e la politica*, p. 54, le tabelle sono approntate sulla base delle indicazioni contenute nei diplomi imperiali e negli *Jahrbücher des Deutschen Reiches*.

⁵⁹ Il passo è contenuto solo nella seconda e nella terza redazione: *Chronica mon. Casinensis*, II, 22, p. 207.

santità”⁶⁰. Sulla via di Montecassino si intrecciano infatti gli incontri di Ottone con Adalberto di Praga, Nilo di Rossano, ma anche quelli con Romualdo e i suoi discepoli⁶¹.

Le esperienze accumulate nel corso del 996-998 generano i loro frutti più maturi nel corso dell'anno 999, e non si tratta solo dei diplomi poc'anzi menzionati, perché ormai non si può eludere un più ampio riferimento agli ideali monastici di Ottone III, che nella più recente storiografia tedesca vengono sempre più letti in direzione dell'oriente bizantino, che è poi dire - in buona sostanza - del Mezzogiorno italiano. Con estrema chiarezza Hubertus Seibert afferma che l'ideale monastico di Ottone era tutto concentrato sul monachesimo greco-eremitico d'Italia, distanziandosi di conseguenza dal monachesimo benedettino, di impronta cluniacense o di fondazione imperiale⁶². La stessa amicizia con Nilo e Romualdo testimonierebbe della volontà dei monaci che gli erano vicini di non interessarsi delle vicende politiche (con l'eccezione dell'intervento di Nilo a favore di Giovanni Filagato) e di curare solo l'anima dell'imperatore. I consiglieri politici furono altri, personaggi quali Gerberto di Aurillac ed Eriberto di Colonia.

Per parte nostra, un poco sorprende la pervicacia con cui si continua ad inserire necessariamente in un contesto “orientaleggiante” qualsiasi tendenza eremitico-penitenziale⁶³, nonostante ormai l'abbondanza di studi che comprovano - ad esempio - l'originalità delle posizioni di un Romualdo di Ravenna, personaggio indubbiamente fondante nelle discussioni sulla spiritualità di Ottone III. Ma a noi, nell'economia di questa relazione, premeva verificare la linea di condotta di Ottone nei confronti proprio di quel mondo monastico meridionale che tanto ruolo sembra aver avuto nella sua formazione. Ebbene, degli atti ufficiali, cioè dei diplomi si è già detto: non si esce dallo stretto circuito dei grandi monasteri di tradizione filo-imperiale, anche se indubbiamente la fucina cassinese era in grado di proporre stimoli di ogni sorta per uno spirito inquieto. Ma è pure vero che Montecassino si identifica con la tradizione, la continuità della esperienza cenobitica benedettina, piuttosto che con quella eremitica e penitenziale. L'una non espunge l'altra (basta ricordare la permanenza di san Nilo a Valletta, in accordo con gli abati di Montecassino), ma indubbiamente nella comunità cassinese è il modello cenobitico-benedettino a dominare.

Però, come dicevamo con Pier Damiani in apertura, l'interesse di Ottone III verso il monachesimo si nutre di rapporti personali con grandi e affascinanti figure; ed è proprio la natura strettamente personale dei rapporti e la tipologia delle fonti per noi disponibili a rendere quelle relazioni più difficilmente decifrabili e comparabili. Pur a costo di qualche forzatura, ci pare di cogliere in tutte un tratto comune, con l'eccezione - e va detto - di Adalberto di Praga. Incontrato (o reincontrato) Gregorio di Cerchiara a Roma, lo convince a inoltrarsi verso la terra di Germania per sovrintendere alla fondazione del monastero di Burtscheid⁶⁴; subito dopo la prima visita presso Romualdo al

⁶⁰ Dell'Omo, *Ottone III e Montecassino*, p. 358.

⁶¹ Per un convincente quadro interpretativo d'insieme cf. J.-M. Sansterre, *Otton III et les saints ascètes de son temps*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia” 43(1989) pp. 377-412; Id., *Saint Nil de Rossano et le monachisme latin*, in “Bollettino della Badia greca di Grottaferrata” 45(1991) pp. 339-386.

⁶² H. Seibert, *Herrscher und Mönchtum im spätottonischen Reich. Vorstellung - Funktion - Interaktion*, in *Otto III. - Heinrich II. Eine Wende?*, hg. B. Schneidmüller-S. Weinfurter, J. Thorbecke, Sigmaringen 1997, pp. 205-266: “Ottos monastisches Ideal war weitgehend auf das griechisch-eremitische Mönchtum Italiens konzentriert” p. 223. Le conclusioni sono ampiamente condivise da Stefan Weinfurter, *Heinrich II. (1002-1024) Herrscher am Ende der Zeiten*, Fr. Pustet, Regensburg 1999, p. 171.

⁶³ E. Eickhoff, *Basilianer und Ottonen*, in “Historisches Jahrbuch” 114(1994) pp. 10-46.

⁶⁴ Qui si spengerà però già il 4 novembre 999 senza veder terminata la nuova fondazione; N. Kühn, *Gregorius v. Cerchiara*, in LdM IV, col. 1691; soprattutto si vedano le precisazioni in Sansterre, *Le monachisme byzantin à Rome*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, (CISAM 34) Spoleto 1988, pp. 701-746, a pp. 710-711, Id., *Otton III*, p. 388, n. 44. Per la biografia di Gregorio, proveniente da Cassano di Calabria cf. la *Vita Gregorii abbatis prior*, redatta a Burtscheid ed. in MGH SS XV/2, 1187-1190 (ed. O. Holder-Egger): secondo la versione più tardiva della vita di Gregorio questa era avvenuta prima del 991, per volontà di O. e della madre Teofane, in quanto lo stesso Gregorio era in relazione con la corte imperiale probabilmente sin dal 982 e sarebbe stato addirittura imparentato con la stessa Teofane. In realtà la più antica delle fonti biografiche che a lui si riferiscono pone in anni più tardi l'incontro tra Ottone III e Gregorio, senza accennare ad altisonanti parentele; d'altra parte la morte precoce di Gregorio non gli permise di portare a termine il suo compito di fondatore; cf. V. von Falkenhausen, *Gregor von Burtscheid und das griechische Mönchtum in Kalabrien*, in “Römische Quartalschrift” (1999) pp. 215-2250, a p. 242-250.

Pereo, “infligge” all'eremita ravennate l'infausta esperienza abbaziale a S. Apollinare⁶⁵; ancora cerca invano e ripetutamente di vincolare il vecchio Nilo alla guida di una abbazia romana⁶⁶. Per ognuno di questi personaggi Ottone III auspica insomma un diretto coinvolgimento nella gestione di grandi cenobi, posti secondo la tradizione sotto la tutela imperiale, con una costanza che lascia sospettare che Ottone III non cogliesse forse in tutta la sua profondità lo spirito di rottura che almeno in alcuni di quei personaggi si agitava nei confronti del monachesimo tradizionale, e che li avrebbe condotti a rapidi abbandoni delle comunità da riformare.

Ma questo significa anche dire che l'interesse di Ottone per le sorti delle comunità cenobitiche esistenti non era così evanescente, quanto piuttosto passava per conati di riforma e grandi progetti, destinati ad una controversa se non improbabile attuazione⁶⁷. Maggiore visibilità tra i contemporanei - e nella storiografia - ottennero però altre azioni di Ottone, nelle quali si risentirono con più vigore i riflessi della frequentazione di grandi asceti.

È ben noto il ruolo avuto da due personaggi d'eccezione nella presa di coscienza da parte di Ottone III della gravità dei delitti di cui si era macchiato permettendo ogni sorta di mutilazione e di umiliazione, anche dei cadaveri del ribelle Crescenzo e del traditore Giovanni Filagato, che si era prestato a ricoprire il ruolo di antipapa, nonostante fosse anche padrino dello stesso Ottone III. Il vecchio e canuto Nilo di Rossano, compatriota dell'avventato Filagato, si era recato di persona a Roma per muovere inutilmente a clemenza l'imperatore, che ancora non conosceva. Deluso, a Nilo non restò che rendere manifeste all'imperatore le conseguenze di quanto da lui compiuto: “Voi mi donaste questo cieco (Filagato) non già per riverenza di me, né a riguardo della mia dignità, che è nulla, ma solo per amore di Dio. Quindi i maltrattamenti che a lui avete inflitto, non li avete fatti a lui, ma a me; anzi per dir meglio, li avete fatti a Dio stesso. Sappiate, dunque che, come voi non siete stati compassionevoli, né avete usato misericordia con un misero, che da voi vi era stato consegnato nelle mani, così neppure il vostro Padre, che è nei cieli, userà alcuna pietà per i vostri peccati”⁶⁸.

Il tenore dell'indignato sermone tenuto da Nilo non è troppo lontano da quello - sopra ricordato - dell'anonimo eremita al cospetto del duca Giovanni, così come non dovette discostarsi molto da quello che, dopo la confessione, tenne (e che non conosciamo) all'imperatore anche Romualdo di Ravenna. Pier Damiani attribuisce proprio a Romualdo l'indicazione della via d'uscita per il peccatore, pur facendo riferimento alla colpa di spergiuro di cui pure si era macchiato nei confronti di Crescenzo: “penitentie causa nudis pedibus de Romana urbe progrediens, sic usque Garganum montem ad Sancti Michaelis perrexit ecclesiam”⁶⁹.

La notizia del pellegrinaggio di Ottone sulla montagna sacra del Gargano, “in finibus Apulie”, restò in prima pagina a lungo, tanto da essere inserita in un gran numero di cronache ed annali, segno della impressione che quel gesto particolare assunse agli occhi dei contemporanei e dei diversi significati che esso finì per rivestire⁷⁰. Fu una eco ben più vasta rispetto a quella delle due settimane passate in esercizi ascetici e penitenziali sotto la chiesa di S. Clemente a Roma⁷¹.

Né un episodio così clamoroso può ridursi ad una interpretazione a dir poco brutalmente utilitaristica, secondo la quale si sarebbe trattato di un astuto “escamotage” per portare a termine un viaggio esplorativo nelle terre bizantine e longobarde d'Italia, senza tutti gli appesantimenti

⁶⁵ Pier Damiani, *Vita Romualdi*, pp. 47-48; Bruno di Querfurt, *Vita V fratrum eremitarum*, ed. J. Karwasinska, Varsavia 1973 (Monumenta Poloniae Historica. Series nova IV, 3), p. 32. Negli incontri successivi comunque il rapporto tra Romualdo e Ottone III assumerà caratteri più profondi e complessi; cf. l'ancor valido G. Tabacco, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda settimana intern. di studio. Mendola 30 agosto-6 settembre 1962*, Vita e Pensiero, Milano 1963, pp. 73-119, a pp. 85-97.

⁶⁶ *Vita di S. Nilo*, ed. Giovannelli, pp. 107 e 109.

⁶⁷ Cf. al riguardo anche Sansterre, *Otton III*, pp. 387-389.

⁶⁸ *Vita di S. Nilo*, p. 109. Sull'episodio cf. K.-J. Benz, *Macht und Gewissen im hohen Mittelalter. Der Beitrag des Reformmönchtums zur Humanisierung des Herrscherethos unter Otto III.*, in *Consuetudines monasticae. Eine Festgabe für Kassius Hallinger*, hg. J.F. Angerer-J. Lenzenweger (Studia Anselmiana 85), Roma 1982, pp. 157-174, in part. pp. 169-172 per il 998.

⁶⁹ *Vita beati Romualdi*, , XXV, p. 53

⁷⁰ Per un elenco delle fonti meridionali che registrano il viaggio cf. *Chron. S. Sophiae*, nota 219, p. 231; per le altre fonti riguardo il pellegrinaggio al Gargano cf. Uhlirz, *Jahrbücher*, II, p. 306.

⁷¹ *Vita Burchardi*, MGH SS IV, c. III, p. 833; Sansterre, *Otton III*, p. 397.

organizzativi e militari che una spedizione - pur pacifica - avrebbe comunque comportato⁷². Da questo punto di vista ben miseri sarebbero, però, i risultati, che non andarono al di là della debole e fugace imposizione di Ademario come principe di Capua, e la incerta campagna dell'estate 999, preceduta dai rituali omaggi da parte dei Beneventani, ancora di Capua, Gaeta e Napoli⁷³.

La scelta del santuario micaelico (complice Romualdo) è probabilmente rivelatrice di una volontà di riparazione che si svolgeva verso le terre di origine di Filagato e verso un culto che univa tradizione longobardo-germanica e tradizione orientale, perché entrambe erano state ferite dall'augusto peccatore⁷⁴. Filagato nasceva come suddito di Bisanzio, non di Roma e dell'Impero sassone; da Bisanzio l'imperatore aveva tratto la propria madre, ma anche cercava una sposa e con Bisanzio cercava comunque un avvicinamento pacifico. Una ascesa al Gargano diveniva un atto di grande visibilità tanto per gli occidentali quanto per gli orientali.

Ottone III lasciava così un segno nella spiritualità, nel modo di accostarsi alla penitenza anche dei grandi; ma pure indicava un luogo destinato a divenire cruciale per le sorti anche politiche del Mezzogiorno: la piana del Tavoliere, dove - proprio di fronte ad una processione penitenziale - si sarebbe arenata la spedizione del suo successore Enrico II, e la Montagna Sacra dove egli ascese a piedi nudi. Ma altri lo avrebbero presto fatto ben provvisti di armi.⁷⁵ Imposizione politica, successo dell'immagine e innovazione comportamentale non portavano necessariamente nella stessa direzione, cioè verso un accrescimento del controllo sulla vita politica e monastica del Mezzogiorno, ma concorrevano indubbiamente a rafforzare una precisa collocazione di quelle stesse terre nell'immaginario monastico e spirituale.

Dal precursore Giovanni di Gorze, che sin dal 933 voleva ritirarsi nel beneventano "ad exemplar antiquorum sanctorum"⁷⁶, sino a Bruno di Colonia, che concretamente esperì l'asceti tra le montagne calabresi, per fermarci solo alle soglie del XII secolo, il gesto eclatante di Ottone alimenterà, nei secoli a venire, il mito di un Mezzogiorno novella tebaide, luogo ideale per esercizi ascetici e penitenziali, per esperienze di estrema anacoresi.

⁷² Uhlirz, *Jahrbücher*, II, p. 291, p. 304.

⁷³ *Jahrbücher*, II, p. 304; cf. le osservazioni in Dell'Omo, *Ottone III*, p. 361 e le limitazioni sul valore di questa campagna in Houben, *Tra Roma e Palermo*, p. 63. .

⁷⁴ Si rimanda alle relazioni contenute in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Edipuglia, Bari 1994.

⁷⁵ Secondo il racconto di Guglielmo Appulo, al quale dobbiamo una delle due versioni dell'arrivo dei normanni nel Mezzogiorno (Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi e monumenti 4) Palermo 1961, I, 10-13), un gruppo di cavalieri partitisi dalla Normandia, intorno al 1017 (a meno di venti anni dal viaggio penitenziale di Ottone, e prima dell'intervento di Enrico II), si recò in pellegrinaggio proprio al santuario di S. Michele al Gargano; al ribelle Melo da Bari i cavalieri si unirono per combattere i bizantini, avviando così le loro prime campagne da mercenari nel Mezzogiorno e aprendo una nuova stagione - lunga quasi due secoli - in cui gli imperatori germanici sarebbero stati costretti ad un pallido ruolo di comparse. Per una visione d'insieme delle fonti e delle diverse tradizioni (che non si esauriscono con Guglielmo e Amato di Montecassino) inerenti all'inizio dell'avventura normanna in Italia sempre valido H. Hoffmann, *Die Anfänge der Normannen in Süditalien*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 49(1969) pp. 95-144.

⁷⁶ *Vita Iohannis abbatis Gorziensis auctore Iohanne abbate S. Arnulfi*, MGH SS IV p. 346